

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Ottobre 2021 Anno XXXVIII - N. 10 € 7,00



LIBRO DEL MESE: *Le Origini* di Saša Stanišić il bosgnacco rifugiato in Germania

Gli eroi virili e gli sconfitti di *CONRAD*, di Giuseppe Sertoli

I BRAVI ITALIANI sono stati anche occupanti, antisemiti e cannibali

La trilogia di Tokio, conversazione con DAVID PEACE di Davide Orecchio



www.lindiceonline.com



Uomini in attesa: lo stato nascente degli equilibri di potere

Ariaferma di Leonardo Di Costanzo

di Mariapaola Pierini



con Toni Servillo, Silvio Orlando, Fabrizio Ferracane, Salvatore Striano, Roberto De Francesco e Pietro Giuliano, Italia-Svizzera-Francia 2021

Ariaferma di Leonardo Di Costanzo, presentato fuori concorso all'ultima edizione della Mostra di Venezia, indaga il rapporto tra chi sorveglia e chi è sorvegliato in quel luogo immobile, "fermo", invisibile che è il carcere. Un "rapporto tutto particolare", che si basa sulla "correzione della condotta attraverso il pieno impiego del tempo, l'acquisizione delle abitudini, le costrizioni del corpo", come scrive Michel Foucault nelle celebri pagine di *Sorvegliare e punire*. La correzione carceraria moderna non avviene più attraverso spettacolari supplizi; è meno cruenta, più "dolce", fatta di coercizione, solitudine, segretezza. E, ci ricorda il film, di sottili rapporti di potere.

Ariaferma si apre con la notizia che il penitenziario di Mortana (luogo di invenzione – nella realtà si tratta dell'ex carcere San Sebastiano di Sassari), prossimo alla chiusura, dovrà trattenere tra le sue mura dodici detenuti, in attesa dell'ordine di trasferimento. Carcerati e guardie restano quindi imprigionati in un tempo sospeso, in un luogo fatiscante, in attesa di disposizioni. La routine della vita del penitenziario non può interrompersi ma viene incrinata da una serie di eventi che permette a Di Costanzo di svelare gradualmente le paradossali dinamiche del carcere e le relazioni tra i personaggi che lo abitano. L'arrivo di un giovane detenuto, Fantaccini, la pessima qualità del cibo, l'assenza di energia elettrica sono le cause scatenanti di lievi ma significative rimodulazioni del rapporto particolare che si instaura tra sorveglianti e sorvegliati. Al di là dell'ambientazione, *Ariaferma* ha ben poco a che vedere con il ricco filone del *prison movie*. Il carcere è sì al centro, è il presupposto stesso della vicenda, ma quello di Di Costanzo è soprattutto un film scarno e acuto sulle relazioni umane, sui rapporti di potere, in cui il regista, al suo terzo lungometraggio di finzione, fa tesoro del percorso iniziato nel documentario ormai più di vent'anni fa. Un cammino rigoroso, che lo ha condotto a guardare e ascoltare da vicino persone e luoghi – *in primis* la sua terra d'origine, la Campania – facendo emergere dal quotidiano piccole drammaturgie che si sono nutrite del rapporto stretto e prolungato tra chi filma e chi è filmato. Difficile, e forse improprio, scindere nel percorso di Di Costanzo il documentario dalla finzione: ogni film è figlio dei precedenti, e ciascuno approfondisce e sposta leggermente presupposti e regole del gioco. Dopo *A scuola* (2003) e *Cadenza d'inganno* (2011), intense immersioni nella vite di adolescenti napoletani, il passaggio alla finzione, con *L'intervallo* (2012), ha significato per Di Costanzo lasciare minor spazio all'imprevisto, pianificare con la scrittura, pensare alla recitazione, in questo caso di due giovani non-attori reclutati mediante un lungo lavoro di casting. Passaggio difficile e arduo, che il regista ha affrontato con graduali-

tà, grazie a fasi di laboratorio realizzate in collaborazione con l'*acting coach* Antonio Calone (che affianca il regista anche nei due film successivi); un lavoro di avvicinamento alle riprese che gli ha permesso di trovare un'alchimia inedita tra interpreti, spazi, sceneggiatura e stile di ripresa. Da sempre interessato a catturare le dinamiche che si sviluppano entro situazioni circoscritte, istituzioni, spazi chiusi, nel film successivo, *L'intrusa* (2017), Di Costanzo prosegue questa indagine. Nuovamente uno spazio delimitato, un centro ricreativo circondato da anonimi palazzi della periferia napoletana che accoglie i bambini del quartiere. Se il primo film si reggeva sulle spalle di due interpreti adolescenti, in una struttura da *kammerspiel*, *L'intrusa* ha un impianto corale, un cast composito, e una tessitura di rapporti più complessa e stratificata. Il cortile è il luogo in cui si svolge la vita della comunità, ma è anche lo spazio in cui si incrociano gli sguardi, si misurano le distanze, in cui esplodono le tensioni. *Ariaferma* è un passaggio ulteriore, una sfida ancora più impegnativa. Di Costanzo, che aveva sinora mostrato una certa diffidenza per la recitazione tradizionalmente intesa, tiene salda la dimensione unitaria dello spazio, ma si affida a presenze molto connotate, quasi ingombranti per autorevolezza e solidità di percorso: Toni Servillo e Silvio Orlando, rispettivamente nel ruolo di sorvegliante e sorvegliato. Sin dalla scelta di affidare a Orlando la parte di Carmine Lagioia, un boss malavitoso a fine pena e a Servillo quella della guardia carceraria Gaetano Gargiulo, a cui è affidato il compito di gestire *ad interim* la struttura, è evidente l'intento di far uscire gli attori dalla loro zona di comfort, dalla tentazione di affidarsi al già noto. Proprio in questa direzione si muove la sceneggiatura, firmata da Di Costanzo, Bruno Oliviero e Valia Santella. Il lavoro di scrittura ha fatto anch'esso, viene da dire, tesoro del metodo documentario: gli autori hanno spiegato di esser partiti dai personaggi senza avere affatto in mente gli sviluppi della storia, chiedendosi e immaginando di volta in volta le possibili svolte. Quel che ne è venuto fuori è una partitura rigorosa, un meccanismo perfettamente congegnato che non ha però nulla di ovvio o di prevedibile. L'imperativo sembra essere stato di asciugare, di eliminare ogni forma di ridondanza: non c'è nulla di più del necessario e, volutamente, non c'è neppure tutto il necessario. Perché se la situazione dell'attesa è un *topos* – inevitabile pensare all'attesa beckettiana o a quella del deserto di Buzzati – il modo in cui questa viene sviluppata ha una sorta di strozzatura, e la vicenda scorre soprattutto attraverso la presenza degli attori, le dinamiche spaziali, gli scarni scambi di battute e di informazioni. Soprattutto nel caso di Servillo e Orlando, ogni situazione potrebbe trasformarsi, esplodere, e invece resta

sempre entro le rigide regole della disciplina (e dello stile di regia). E se l'istituzione del carcere congela le identità, nascondendole dietro i ruoli, lievi breccie si aprono nella relazione tra questi uomini, spiragli di umanità che passano più attraverso i gesti e gli sguardi che attraverso le parole. In questa asciugatura estrema del testo, in questa economia espressiva sta la vera forza del film. La scelta di affidare a Orlando il ruolo del "cattivo" e a Servillo quello del "buono", permette a Di Costanzo di stare in una terra di mezzo, nello spazio del possibile incontro tra due uomini che hanno fatto scelte di vita diametralmente opposte. E lo spazio intermedio viene esplorato anche dagli altri interpreti, tra cui spiccano Fabrizio Ferracane, Salvatore Striano, Roberto De Francesco e l'esordiente Pietro Giuliano, tutti perfettamente accordati con questo registro dimesso ma intenso, tutti capaci di dialogare con una regia che sa cogliere con precisione millimetrica il disagio fisico della coercizione, l'ottusità della disciplina.

Quello di *Ariaferma* è un carcere restituito visivamente nella sua cruda materialità – in cui ogni suono, gesto o silenzio hanno un peso e una eco. La scansione in blocchi, ottenuta con l'irrompere brusco delle immagini dei desolati spazi del penitenziario, dà all'ambiente e alla vicenda un tratto metafisico, sospeso; la fotografia di Luca Bigazzi sottolinea i contrasti di luce e di ombre, raggela la pelle e segna i visi; i suoni metallici delle chiavi e delle sbarre riverberano in alcuni passaggi della musica di Pasquale Scialò. Ma la cupezza è rischiarata dalla luce sui volti, dai momenti in cui scorgiamo la vegetazione del cortile, dal fumo pastoso delle sigarette, dai cibi cucinati e consumati.

Il film è uno studio sulla spazialità come strumento di coercizione; ed è un film politico, nella misura in cui racconta lo stato nascente, in purezza, degli equilibri del potere: dei detenuti tra loro, delle guardie tra loro, dei detenuti nei confronti delle guardie. Per parafrasare ancora Foucault, quella di Di Costanzo è una sorta di "microfisica del potere", che è anche mimica, prossemica, e che coinvolge (e questo il regista lo sa) lo sguardo stesso di chi filma. Se *Ariaferma* infatti crea una suspense a tratti angosciante è perché è difficile intuire cosa potrà accadere. L'ambiguità feconda dello sguardo risiede nel fatto che noi non sappiamo o, meglio, dobbiamo chiederci ogni volta: con chi sta chi guarda? Da che parte stiamo, il regista e noi spettatori?

mariapaola.pierini@unito.it

M. Pierini insegna tecniche della recitazione cinematografica all'Università di Torino